

QUALE INTERNAZIONALE?

Intervista e dialogo con Alfredo Cospito dal carcere di Ferrara

Prima parte

L'internazionalismo è sempre stato il principio che ha ispirato l'agire e l'orizzonte di quegli sfruttati che non accettano il ruolo nel quale la società li ha collocati. E' da sempre un ottimo vaccino contro l'opportunismo di ogni sorta, una garanzia che chi lo pratica non è il venduto del proprio padrone o di un padrone straniero, ma è autentico nemico di ogni sfruttamento e autorità. L'internazionalismo come tensione, come spirito, non cambia col cambiare del tempo. Cambia però il modo con cui esso si fa reale nella storia. Da sempre riformisti, opportunisti e autoritari hanno cercato di pervertire l'internazionalismo ai propri interessi di bottega. La questione delle questioni, la leva per sollevare il mondo, è quindi l'Internazionale. Come, cosa deve essere oggi l'internazionale? Deve essere una "organizzazione" reale, una federazione di gruppi, un "partito mondiale"? Oppure ci possono strumenti o "strutture" che sono più vicine all'Idea anarchica e che sono più efficaci in questo periodo storico?

L'anarchismo come il socialismo "scientifico" sono sorti per opporsi ad un processo globale, il capitalismo e l'avvento della borghesia. Più che naturale che anarchici/e e marxisti/e fin dalle origini abbiano perseguito con alternate fortune una dimensione organizzativa internazionale. Nel XIX secolo con Bakunin l'anarchia abbandonò il piano filosofico, idealista per compiere i primi passi nel mondo reale. Prima contro il liberalismo messianico di Mazzini per poi scontrarsi con il socialismo statalista di Marx dando origine alla corrente autonomista federalista in seno alla prima Internazionale. Questi primi passi concreti dell'anarchismo furono fatti grazie a due organizzazioni internazionali che oggi potremmo definire "clandestine", che agivano nell'ombra all'interno del "movimento reale", quello dei lavoratori, dei proletari. L'*Alleanza internazionale della democrazia socialista* operante dal 1868 al 1872 e l'*Alleanza internazionale dei socialisti rivoluzionari* operante dopo il 1872. Per quanto paradossale possa sembrare ritengo ancora oggi di incredibile efficacia e attualità il tentativo di creare organizzazioni internazionali "clandestine" che agiscono sotto traccia all'interno dei movimenti di massa. La concezione "scientifico" di Marx non poteva tollerarlo ritenendola un'ingenuità, una forzatura, un residuo del cospirazionismo settecentesco. Un po' come oggi la grande maggioranza del movimento anarchico non comprende il complottare di nascosto contro Stato e leggi. Fu per primo Engels a vedere nella "clandestinizzazione", nel doppio livello il tentativo di egemonizzare l'Internazionale. Col tempo gli anarchici fecero infiniti tentativi di organizzarsi in maniera internazionale: Sant Imier nel 1872, Amsterdam nel 1907, Berlino nel 1921, Parigi nel 1949, Londra nel 1958, Carrara nel 1968 con la creazione dell'IFA... ma col tempo la prospettiva cospirativa si indebolì fino quasi a sparire. Quel "quasi" è costituito negli ultimi decenni soprattutto dagli sforzi delle Federazioni Giovanili Anarchiche agli inizi degli anni '60 per apportare sotto il nome di "Primo Maggio", attraverso l'azione distruttiva e la lotta armata, solidarietà alla Spagna sotto il tallone di Franco, e successivamente dal rinascere della prospettiva insurrezionale arricchita dal rilancio del "gruppo di affinità" e della progettualità informale. Fino ad arrivare ai giorni nostri con la nascita della FAI-FRI e con tutte quelle azioni sparse per il mondo che parlando tra di loro attraverso le rivendicazioni hanno concretizzato una sorta di "internazionale nera". Prima di rispondere alla tua domanda su cosa oggi dovrebbe essere l'internazionale e come dovrebbe strutturarsi cerchiamo di chiarirci contro cosa questa internazionale deve muovere battaglia. Soffermiamoci un attimo sul concetto di capitalismo.

Quando si parla di capitalismo non si può non parlare di tecnologia e scienza. Fino a tutto il '500 quello della scienza e della tecnologia erano campi separati poi si creò un'osmosi crescente tra i due, fino agli albori del capitalismo più avanzato quando nell'800 scienza e tecnologia diventarono inscindibili. Alcuni sostengono (credo a ragione) che il capitalismo sia sostanzialmente il prodotto dell'unione tra scienza e tecnologia, per meglio dire dell'assoggettamento della scienza alla tecnologia. Quando oggi parliamo di imperialismo parliamo di rivoluzione scientifico-tecnologica. E questa "rivoluzione" porta ad un aumento degli sfruttati, le borghesie vanno assottigliandosi, i diseredati aumentano. Sempre meno persone detengono le conoscenze quindi le ricchezze sul nostro pianeta; questo "nuovo" imperialismo sta aumentando enormemente il divario tra inclusi ed esclusi. Responsabile di questa situazione una fetta esigua di umanità al servizio degli stati moderni e del capitale. Gli stati moderni ed il capitale hanno creato quelle premesse che potrebbero portare all'avvento di un mondo nuovo che scalzerà l'umanità come la conosciamo oggi annichilendo tutta la vita sul pianeta. Scienziati, matematici, biologi, informatici, chimici, ricercatori di tutte le branche della scienza, tecnocrati, tutta l'aristocrazia della conoscenza umana senza i grandi investimenti e le risorse che solo il capitalismo e gli stati con lo sfruttamento della maggioranza della popolazione sul pianeta gli possono dare non potrebbero nulla, tanto meno portare a termine quella "rivoluzione" già in atto da tempo che se portata a "buon" fine comporterà una tale trasformazione radicale della nostra natura che di fatto equivarrà, se non

fermata, all'estinzione della specie umana almeno come la conosciamo oggi, ed il cambiamento non sarà certo in meglio. La "lotta di classe" rimane il motore di tutto, la nostra più grande risorsa ma unicamente se si scaglia in ugual misura contro Stato e capitale. Solo il capitalismo e gli stati moderni possono alimentare adeguatamente il processo tecnologico, tanto da portarci verso l'abisso. Ecco, io credo che questa internazionale debba lottare contro stati e capitale ed alimentare l'odio di classe, l'odio degli esclusi, dei poveri, dei proletari indirizzando le energie contro lobbisti, militari, industriali, ricchi, tecnocrati, politici, statisti, tecnici, scienziati. Contro tutti gli inclusi, coloro che detengono le conoscenze ed il capitale e quindi il potere qualunque esso sia. Non è più la tecnologia al servizio del capitale ma sempre più spesso il capitale al servizio della tecnologia è quella la direzione in cui stiamo andando. La logica che ci comanda è sempre meno il semplice profitto ma l'ancora più spietata logica scientifica; una volta fatta una scoperta scientifica è impossibile tornare indietro anche se la conseguente innovazione tecnologica ci porta per mano all'autodistruzione, lo abbiamo visto con le armi nucleari, lo vedremo con l'enormemente più devastante e incontrollabile intelligenza artificiale, si procede in automatico senza possibilità di ritorno. "Noi siamo condannati a tutto ciò che è stato inventato una volta per tutte". Come siamo condannati a fare il passo successivo fino allo schianto finale. Come il personaggio dell'*Odio* che precipitando nel vuoto si autorassicura pensando "fin qui tutto bene, fin qui tutto bene...". Non so se sarà l'internazionalismo a salvarci da questa caduta nel vuoto, se come dici tu sarà questa la leva che ci permetterà di sollevare il mondo e sovvertirlo. Ma una cosa è certa: per opporsi a questo nuovo imperialismo in maniera decisiva il collasso del sistema deve essere globale. Le guerre di posizione portano alla sconfitta tanto quanto gli/le anarchici/e che aspettano i momenti maturi per agire hanno già perso in partenza.

E' qui che entra in gioco la visione anarchica dell'azione. Molto più di una ginnastica rivoluzionaria, di un semplice farsi trovare preparati/e quando arriverà il collasso del sistema. E' nell'azione che l'anarchico/a si realizza, esiste in quanto tale. E' nei singoli gesti di distruzione, focolai di rivolta e di insubordinazione, che l'anarchico/a vive la sua anarchia subito, oggi, spezzando l'attendismo. A questa concezione viva, "nichilista" dell'essere anarchico/a si affianca il rapporto prassi - teoria. La teoria per essere efficace deve nascere dalla prassi, non il contrario. Solo scontrandosi armi in pugno con il sistema possiamo costruire l'azione che ci permetterà di dotarci di quegli strumenti "organizzativi", "informali" che ci consentiranno di contribuire in maniera forte a quella "internazionale" (strumento per incidere in maniera efficace sulla realtà) di cui sentiamo come anarchici/e tanto il bisogno. Noi anarchici questa internazionale ce l'abbiamo nel sangue; la nostra visione contro stati, confini, il nostro rifiuto di qualunque nazionalismo ci porta per mano verso questa prospettiva, bisogna solo concretizzare la risposta a questo bisogno. Questo dialogo tra anarchici/e per il mondo c'è sempre stato, ci siamo sempre influenzati a vicenda da una parte all'altra del globo. Tanti, tantissimi sono stati i tentativi di dare una costanza, una struttura minima a questa visione internazionale del movimento. Ma la teoria che cadendo dall'alto scavalcando la prassi e riducendola ai minimi termini, la burocratizzazione, il gradualismo (sorta di riformismo impotente) hanno penalizzato questi propositi se pur generosi riducendoli (troppo spesso negli ultimi 40 anni) a testimonianza sterile di un passato glorioso. Oggi la progettualità "informale" (basata sulla comunicazione senza intermediari tramite rivendicazioni di azioni distruttive indette da fluidi e caotici singoli e gruppi di affinità sparsi per il mondo) ci sta regalando la possibilità di rilanciare concretamente in maniera pericolosa per il sistema una "internazionale" che potrebbe innescare una reazione a catena inarrestabile. Certo, parliamo di infinitesimali minoranze, ma perché escludere a priori che come spesso avviene in natura un impercettibile virus iniettato magari da una insignificante puntura di una piccola zanzara possa uccidere il possente elefante? E' una possibilità questa alla quale sarebbe stupido rinunciare; immaginate se gli/le anarchici/e d'azione pur nelle differenze che sono tante riuscissero ad unire le proprie forze salvaguardando la propria autonomia, le proprie diversità. In fin dei conti la nostra è l'unica alternativa al capitalismo che non ha tradito se stessa. Forse perché abbiamo sempre "fallito". Più di una volta nella storia è capitato di concretizzare barlumi di anarchia ma sempre per brevi periodi, abbiamo preferito soccombere piuttosto che accettare una dittatura "rivoluzionaria". Questi nostri fallimenti hanno lasciato in noi la forza utopica, primigenia della nostra utopia. E' nel nostro tendere verso questa che il nostro agire si fa realtà, materia viva, azione, progettualità, prassi - teoria. Se ci soffermiamo su quali forze ci spingono verso l'internazionale vedremo che tutti i tentativi concreti di internazionalizzare le lotte hanno come motore la "solidarietà", solidarietà per un popolo in lotta, solidarietà per i migranti, solidarietà per delle sorelle e fratelli colpiti dalla repressione... La "solidarietà" è la spinta iniziale, il *deus ex machina* di ogni lotta che ha l'ambizione di coinvolgere, perché prende vita da un bisogno interiore importante per ogni essere umano, il mutuo appoggio. Tu mi chiedi cosa debba essere l'internazionale e quali

siano gli strumenti, le strutture più anarchiche ed efficaci in cui questo nostro bisogno profondo dell'internazionalismo si possa esprimere. E' una questione controversa, i punti di vista possono essere molti. Nella storia del nostro movimento organizzazioni specifiche, federazioni, addirittura partiti, ricordiamoci l'UAI che veniva definita dallo stesso Malatesta un partito anarchico, sono tutte state sperimentate anche sul piano internazionale con alterne fortune e comuni fallimenti. Lontano da me giudizi "moralisti" su quale forma organizzativa o meno adottare. Altrimenti ci impelaghiamo in discorsi gesuitici su cosa è o non è anarchico elargendo scomuniche a destra e manca, ho passato la vita a farlo e mi sono reso conto solo oggi che è una enorme perdita di tempo e energie. Quello a cui posso cercare di dare una risposta è quale sia per me oggi la "struttura" o lo "strumento" più efficace per concretizzare un'internazionale anarchica potente, aggressiva, pericolosa. Che faccia sanguinare il potere, facendogli male, facendogli la guerra in maniera efficace. Sarò chiaro e breve: per me questa "internazionale" ha già una sua forma, delle sue dinamiche se pur abbozzate. Con i suoi alti e bassi e con le sue piccolezze e grandezze è costituita da tutto quel mondo di sorelle e fratelli che attraverso le rivendicazioni anche senza acronimi si parlano dandosi appoggio e solidarietà a vicenda indicendo campagne di lotta per il mondo. All'apparenza poca cosa, ma che in sé contiene una grande speranza, una reale possibilità che dopo il fallimento del determinismo scienziata marxista può ridare speranza agli oppressi della terra, portare nuova linfa ad un'anarchia che rischia di annullarsi in un gradualismo post-anarchico che dietro la parvenza di "realismo" ci consegna mani e piedi legati alla politica del piccolo cambiamento, del riformismo. Solo non rimandando ad una domani lontano la rivoluzione, ma vivendola subito, con violenza, senza compromessi, mediazioni potremo spingerci fuori da questo vicolo cieco. Nei miei contributi e scritti dal carcere so di essere ripetitivo. Non è l'originalità a tutti i costi che vado cercando ma quelle poche idee che ho le ripeterò fino alla nausea nella speranza che vengano discusse. Sono fermamente convinto che il nodo che bisogna sbrogliare per diventare più incisivi e arrecare il maggior numero di danni a questo sistema iper-tecnologico che si regge su due stampelle, capitalismo e stati, sia quello di come "organizzarsi" senza tradire noi stessi, senza cedere alcuna libertà individuale nel farlo. La mia adesione al progetto FAI-FRI la dice lunga su quale secondo me è la strada da percorrere e cosa dovrebbe essere questa "internazionale". Avremo modo di parlarne più avanti, è un discorso semplice e complesso allo stesso tempo che come tutte le cose vitali oltre ad "unire" divide il movimento creando tensioni, fraintendimenti, e non ultima repressione e siamo appena all'inizio...

I media annunciano in pompa magna l'arrivo dei robot. Staremo a vedere. Qual è il ruolo che la scienza gioca nel mondo dello sfruttamento però è chiaro da millenni. Come fermare questo mostro ora che minaccia di sconvolgere per sempre la vita su questo pianeta? Quale prospettiva dovrebbe ispirare l'agire dell'internazionale nei confronti degli scienziati? L'azione diretta individuale potrebbe essere accompagnata da esplosioni di massa, come in passato fu il movimento "luddista" (ad esempio da parte di gente che ce l'ha con i robot perché gli tolgono il lavoro o gli peggiorano i ritmi di schiavitù)? E come vedi movimenti "storici" come l'ELF, l'ALF e simili?

E' vero, i media annunciano in pompa magna l'arrivo dei robot. E quando lo fanno quasi sempre legano questo fenomeno al pericolo della disoccupazione, qualche media più fantasioso si spinge oltre vedendo nell'avvento dei robot il superamento dell'umano, una dittatura delle macchine alla quale contrapporre un umanitarismo generico. Sono decenni che ci bombardano con il pericolo di una catastrofe ecologica imminente suggerendo nel migliore dei casi una tecnologia digeribile, ecologica e nel peggiore (agli ecologisti più "radicali") la speranza in un collasso spontaneo del sistema. Perché i media lo fanno? Ci forniscono un'enorme mole di informazioni che ci conduce per mano a soluzioni fittizie, un "umanitarismo generico" che fa da contraltare ad un altrettanto generico concetto, quello di "popolo", suggerendoci una supposta inevitabilità della catastrofe da cui solo il "destino", un meteorite, una guerra nucleare, l'arrivo degli uomini verdi ci potrà salvare. In questo modo minano la nostra volontà convincendoci che il possibile sia impossibile. Lasciandoci solo due "alternative", la falsa speranza in una tecnologia a misura d'uomo o la rassegnazione all'inevitabile nella falsa speranza che "dio", il "destino" ci strappi dall'incubo. Cosa contrapporre a tutta questa merda? La coscienza piena delle nostre forze, la coscienza piena di chi sia il responsabile dello sfruttamento, delle guerre, della catastrofe prossima ventura. Una sola classe ha il controllo della società ipertecnologica. Una sola classe gode dei suoi benefici, agli altri spazzatura, briciole, sfruttamento. Non sono i robot i nostri nemici, ma coloro che li progettano, capitalismo e stati che finanziano questi progetti, uomini e donne in carne ed ossa. Sono sicuro di sfondare una porta aperta dicendo che è una contraddizione in termini una "società liberata" che usufruisca di una ipertecnologica. Bisogna avere il coraggio di rinunciare al "progresso", bisogna avere il coraggio di opporsi armi in pugno giocandosi la vita per fermare questo processo autodistruttivo che non è affatto inevitabile. Solo lo sfruttamento sistematico di miliardi di donne e uomini

può sostenere la modernità, non c'è "utopia" comunista di Stato che tenga. Questo almeno finché le redini saranno in mano a noi imperfetti umani, una volta che la classe dominante sarà costretta a delegare (cedere) il comando (di una "megamacchina" oramai troppo complessa da gestire) ad una "superintelligenza" allora si che ci aspetterà un "benessere virtuale" per tutti, un "benessere infernale" senza libertà alcuna che non auguro neanche al mio peggior nemico. Ma chiariamoci meglio, di cosa stiamo parlando: per quanto "fantascientifico" e fumoso possa sembrare stiamo parlando di una "rivoluzione" che se non fermata stravolgerà la vita di tutto il pianeta. Se il capitalismo è il figlio alienante e alienato della supremazia della tecnologia sulla scienza possiamo facilmente dedurre che il prodotto di questo rapporto è la "megamacchina" in cui oggi tutti viviamo immersi. Il passo successivo sarà la presa di coscienza di questa "megamacchina" attraverso l'A. I. (intelligenza artificiale). Andiamo per gradi, gli investimenti nel mondo sull'A. I. in questo momento sono consistenti e si moltiplicano di anno in anno. Nel 2016 l'Europa ha investito 3,2 miliardi di euro, si prevedono 20 miliardi di euro nel 2020. Gli Stati Uniti ne hanno già investiti 18 e se ne prevedono 37 nel 2020. 12 miliardi di euro in tutto il mondo nel 2017 unicamente per lo studio di algoritmi in grado di imparare dai propri errori, in maniera autonoma. In stadio avanzato la creazione di computer neuromorfici che invece di svolgere calcoli basati su codici binari (accesso – spento) usano processori che scambiano segnali come fanno i nostri neuroni. Raggiungendo velocità infinitamente maggiori e dimensione sempre più ridotte, e metodi di funzionamento sempre più "vicini" alla nostra mente. Le ricadute sul mercato se pur parziali ci sono già: – macchine a guida autonoma – medicina (analisi cartelle cliniche, radiografie, malattie, virus) – robotica (tutti i sistemi che gestiscono i robot) – automazione industriale – analisi e gestione di sistemi complessi come la viabilità di una metropoli – sistemi automatici di gestione – analisi e previsione dell'andamento delle borse – analisi e previsioni in campo meteorologico e agricolo – analisi di video e testi e immagini pubblicate online – gestione della logistica. Oggi a gestire questa "rivoluzione" un numero limitato di scienziati, tecnici super specializzati in altrettanti pochi centri sparsi per il mondo. Sono tutti alla portata di un'internazionale anarchica combattiva se pur limitata nelle forze. Le sue migliori armi? Volontà e determinazione, basterebbero queste due qualità per ricacciare indietro, rallentare questo "progresso" tecnologico che vogliono farci credere inarrestabile. Abbiamo ancora tempo a disposizione e spazio di manovra soprattutto perché il "sistema" non è ancora pienamente cosciente della svolta che sta per apprestarsi a compiere e gli investimenti per quanto ingenti sono appena agli inizi. E' molto probabile che le burocrazie governative, le agenzie di *intelligence* abbiano una certa inettitudine, rigidità che impedirà loro di comprendere a pieno l'importanza di alcuni sviluppi che a noi esterni a queste logiche ed a certi specialismi potrebbe essere chiara. Diciamo che il nostro essere fuori e contro il sistema ci potrebbe consentire una maggiore visione d'insieme, una maggiore elasticità mentale. Gli ostacoli alla comprensione di una tale "rivoluzione" tecnologica, di una tale svolta potrebbero essere particolarmente forti per i governi, per gli stati ed i capitalisti.

Ma in cosa consisterebbe questa svolta, questa "rivoluzione" tecnologica? La rivoluzione agricola si è diffusa nel mondo in migliaia di anni, la rivoluzione industriale in centinaia, la rivoluzione informatica in qualche decennio ed avrà il suo apice, il suo "punto di non ritorno" con quella che tecnici e scienziati definiscono "esplosione d'intelligenza". La "Human Brain Project" fondata nel 2005 spera di ricreare un cervello umano nel giro di 20 anni. Da quel momento si innescherà la cosiddetta "esplosione", il passaggio da una intelligenza umana ad una super-intelligenza (sovra-umana). Gli scienziati sostengono che una volta raggiunte le capacità intellettive umane in brevissimo tempo (addirittura mesi) si innescherà l'esplosione di intelligenza che consisterà in una crescita esponenziale ed incontrollata delle capacità intellettive dell'A. I.. Da quel momento il rischio di perdere le redini del nostro destino si farà altissimo, per la felicità dei transumanisti l'*homo sapiens* si trasformerà in qualcosa d'altro, qualcosa di oscuro, un aborto della natura, un cancro per questo pianeta più di quello che siamo già. Fortunatamente per noi gli scienziati per loro natura sono spesso troppo "ottimisti" nei tempi e "fantasiosi" nelle prospettive. Possiamo ben sperare nelle nostre capacità di contrastare se non invertire questo processo. Dipende da noi, dalla nostra lucidità, dalle forze che metteremo in gioco, dalle armi che metteremo in campo. L'importante credo sia non farsi prendere dal catastrofismo, che non ci rafforza ma ci porta alla rassegnazione dell'inevitabile. Per farci un'idea più precisa del salto tecnologico che la "modernità" attraverso la superintelligenza ci promette, proviamo a leggere un paio di definizioni che i tecnici danno di questa: «qualunque intelletto che superi di molto le prestazioni cognitive degli esseri umani in quasi tutti i domini di interesse», una macchina ultra intelligente, è «una macchina che può superare di gran lunga tutte le attività intellettuali di qualunque essere umano, per quanto intelligente». La super intelligenza secondo chi ci lavora sarà la panacea di tutti i mali, la lampada di Aladino che risolverà tutti i nostri problemi

energetici, di inquinamento, economici, troverà la cura per tutte le malattie, addirittura ci promette se non l'immortalità, l'amortalità. Ma gli stessi scienziati e tecnici che delirano di questi progressi futuri (che, sia chiaro, per forza di cose andranno a "beneficio" della sola classe degli inclusi) ne sono terrorizzati e ne considerano l'avvento estremamente pericoloso, tanto da rendere risibili i pericoli dell'era atomica, di una guerra nucleare. Scienziati e tecnici che ancora lontanissimi da raggiungerla studiano con disperazione possibili trappole realtà virtuali in cui contenerla, ingannarla, ingabbiarla una volta raggiunta. Paure e speranze, la legge della scienza ci condanna al "progresso", ad andare avanti costi quello che costi a scapito anche della nostra sopravvivenza come specie. Ma quale peggiore condanna per uno/a schiavo/a che un'amortalità che prolunga l'agonia di una vita senza libertà. Noi anarchici/e siamo sempre stati/e sensibili a queste "problematiche" perché niente di più in questi anni ha messo in discussione le nostre libertà quanto la "modernità", la tecnologia. Negli anni non ci siamo certo limitati alle analisi sociologiche su tecnica e tecnologia. La parte di noi più propensa all'azione, quegli/le anarchici/e che hanno messo in pratica l'azione diretta distruttiva attraverso l'informalità ed i gruppi di affinità hanno dispiegato un armamentario teorico e pratico sui punti sensibili e periferici da colpire, fibre ottiche, cavi elettrici, tralicci... La linea di tendenza è stata quella che dal centro bisognasse spostarsi alla periferia del sistema dove i controlli sono inferiori, dove le linee vitali se interrotte con mezzi riproducibili (fuoco, tronchesi...) potrebbero arrecare danni notevoli, ultimamente si parla molto di interrompere il flusso delle merci. Questa tendenza oggi prevalente tra gli insurrezionalisti deve (secondo me) la sua nascita alla contrapposizione dell'anarchismo d'azione al "lottarmatismo" BR della fine degli anni '70 quando la parola "d'ordine" per gli/le anarchici/e divenne quella che lo Stato non aveva un cuore, un centro. Questo quando le BR sostenevano la necessità di colpire "il cuore dello Stato" nelle figure dei suoi uomini più significativi. Molti decenni sono passati, tutto è cambiato ma questa "formula" che aveva un senso forte all'epoca si è trasformata in un "mantra", in un "dogma" che si è perpetuato uguale a se stesso, perdendo sempre più senso diventando foriero di ottusità, intransigenza, giustificazione per paure mai espresse. Questa metodologia, almeno per quanto riguarda il paese in cui mi trovo a vivere, si è ridotta ad un rifiuto (mai ammesso, ma di fatto praticato) di colpire le persone, i responsabili diretti delle nefandezze del sistema. Per molti/e anarchici/e esiste solo il "sabotaggio" e l'azione distruttiva (il colpire e distruggere le cose). L'esclusività di questa pratica è molto diffusa anche nell'ambiente "ecologista" con poche ma significative eccezioni, Kaczynski per dirne una. Questa propensione ad escludere azioni violente contro le persone la fanno loro (con qualche sporadica eccezione al loro interno) anche l'ALF e l'ELF. "Organizzazioni" queste che sono per altri motivi un esempio importante (perché concreto) di come ci si possa "organizzare" in maniera destrutturata. Come dicono alcuni/e compagni/e "l'organizzazione che non ha e non vuole organizzazione". Indubbia, secondo me, la loro influenza sulla pratica della FAI-FRI, basti pensare al loro comunicare attraverso le azioni ed alle loro campagne internazionali. Spero avremo modo di parlarne approfonditamente più avanti... Qui in Italia in ambito anarchico in controtendenza negli ultimi anni solo alcune azioni della FAI. I tanto denigrati "pacchi bomba", una pratica antica che per quanto se ne dica fa parte della "tradizione" anarchica. Basti pensare ai cosiddetti "galleanisti" in America o alle spedizioni di bauli esplosivi fatte dagli anarchici fuoriusciti in Francia durante il fascismo indirizzate ai maggiori quotidiani italiani, solo per dirne qualcuna. Come ho già detto in passato, lo stravolgimento della "storia", l'epurazione di fatti scomodi non è una pratica esclusivamente stalinista, anche noi anarchici/e nel nostro piccolo la pratichiamo, spesso inconsapevolmente. Tu mi parli di movimento luddista, dagli/le anarchici/e e non solo questo movimento troppo spesso viene presentato come esempio esclusivo della pratica del "sabotaggio", cancellando una parte di quella storia poco digeribile per una certa visione dell'azione. Nell'armamentario dei luddisti vi era anche l'omicidio, non si limitavano alla sola distruzione dei telai. Nel 1812 William Horsfall, proprietario di una fabbrica tessile, fu sparato (ucciso) in un agguato, qualche giorno prima aveva promesso ad i suoi operai che avrebbe soffocato qualunque rivolta e che il sangue luddista sarebbe arrivato fino alla sua sella. Fu lui a soccombere, fu il suo sangue a scorrere. Per quel gesto di rivolta furono impiccati tre luddisti. Non fu un caso sporadico, quando leggiamo le giuste esaltazioni del luddismo non sentiamo quasi mai citare questo genere di azioni. Perché? Forse il "sabotaggio" è più sovversivo, più pericoloso per il sistema che l'eliminazione fisica di un padrone? Certo oggi comporta una reazione maggiore da parte del sistema, una maggiore repressione. Ma la "paura" non è mai una buona consigliera, ci fa perdere razionalità, il senso della realtà. Sono forse dovuti al senso di perdita della realtà i tomi e tomi, le infinite disquisizioni "sociologiche" che molti/e anarchici/e fanno sul termine "terrorismo", e su quanto questa parola possa "isolarci" e sia il prodotto unico del potere. Il terrorismo è una pratica che gli/le anarchici/e (come quasi tutti i movimenti rivoluzionari e di popolo) hanno sempre utilizzato. Non mi stancherò mai di dirlo per quanto sconveniente e foriero di repressione possa essere, perché credo che l'onestà intellettuale e la coerenza

siano legati a doppio filo, e per essere credibili e quindi efficaci nell'azione bisogna essere onesti con se stessi e con gli altri, e non ragionare secondo la convenienza immediata ma con la ragione in prospettiva. Il terrorismo inteso come pratica che sparge terrore nella classe dominante come fece Emile Henry, come fecero gli algerini colpendo i bar francesi (infiniti gli esempi), per quanto possa essere discutibile sul piano "morale" non ha mai isolato nessuno e la storia che c' lo dice. Il terrorismo dal basso verso l'alto ha tutte le giustificazioni del mondo. Scusate se sono uscito fuori tema, ma certe cose per quanto scomode dovevo dirle. *Passiamo alla prossima domanda...*

[Pubblicato in "Vetriolo", giornale anarchico, n. 2, autunno 2018]

Seconda parte

Analizzando la storia del movimento degli sfruttati, dei poveri, oppressi e proletari, vediamo che le idee anarchiche nascono, si nutrono e si sviluppano in questi contesti; d'altronde vengono da lì anche la maggior parte degli anarchici (ovviamente ci sono anche le eccezioni). Queste idee sono nate principalmente durante la nascita e la crescita del capitalismo industriale (indicativamente dagli inizi del 1800 fino agli anni '70 del 1900), difatti fino a 40 anni fa le organizzazioni degli sfruttati e dei lavoratori sono principalmente di massa e i gruppi anarchici (e gli individui che ne fanno parte) sono anche frutto di quell'epoca storica. Con l'avvento della ristrutturazione capitalistica degli anni '80, a cui segue un drastico cambiamento del mondo del lavoro, anche l'agire e l'organizzazione anarchica subiscono delle modifiche; alle classiche organizzazioni di sintesi (o di massa) si contrappongono le strutture meno rigide basate sull'affinità e l'informalità. La nuova ristrutturazione tecnologica, basata principalmente sulla robotica porterà ovviamente ad altri drastici cambiamenti (disoccupazione di massa) e i nuovi proletari saranno probabilmente impiegati nello spostamento delle merci. In questo contesto, in cui aumenterà l'impoverimento dei proletari (oltre ovviamente allo sfruttamento di umani, animali e terra) e la ricchezza degli sfruttatori, ha ancora senso parlare di lotta di classe? Ci sono ancora i margini per poter coinvolgere – nella lotta per la distruzione di questa civiltà tecno-industriale – gli sfruttati, i proletari, gli esclusi? Si dovrebbero sperimentare o rinnovare forme di organizzazione di lotta?

Questa domanda parte da presupposti logici facendo dipendere il metodo organizzativo dalle condizioni esterne. Ma per noi anarchici/e non è tutto così semplice, lineare e logico perché non essendo dei "politici" nel nostro caso sono i "mezzi che giustificano i fini", non viceversa. Di conseguenza se il capitalismo si "ristruttura" non deve cambiare il nostro modo di "organizzarci" perché è nei mezzi che usiamo che vive la nostra anarchia. La nostra fortuna è che la pratica anarchica dell'informalità e dei gruppi di affinità non è mai stata così aderente alla realtà quanto oggi. Paradossalmente non siamo stati noi ad adattarci alla realtà, è stata la realtà ad adattarsi a noi. La realtà ci è corsa incontro rendendo estremamente efficaci le nostre pratiche che col tempo sono diventate l'ideale per scardinare un sistema complesso e caotico come quello in cui siamo costretti oggi a sopravvivere. Solo una pratica semplice, estremamente riproducibile ed altrettanto caotica, sfuggente ed adattabile alla bisogna come l'informalità ed i "gruppi di affinità" può riuscirci. Questi modi di "organizzarsi" non sono un adattamento alla "ristrutturazione capitalista" degli anni '80: fin dai tempi di Cafiero e della sua "propaganda col fatto" essi sono sempre stati alla base dell'agire anarchico tanto da caratterizzare le nostre stesse organizzazioni di sintesi. All'interno di ogni organizzazione di sintesi anarchica che si poneva in maniera rivoluzionaria vi erano infatti gruppi di affinità che agivano in maniera informale, spesso indicando la via da percorrere e rinfocolando l'azione.

E' inoltre assurdo pensare che la lotta di classe sia finita, vi siamo immersi fino al collo ma a differenza di ieri l'imbarbarimento dovuto all'isolamento tecnologico (che ognuno di noi si porta dietro) ci priva della reale percezione del fenomeno nel suo complesso. Questo imbarbarimento comporta un ritorno a forme primordiali, selvagge (quindi più pure) di conflitto di classe. Le figure di mediazione "sindacati" e "partiti" sono saltate. Nella parte più "progredita" tecnologicamente del mondo il soggetto sociale che un tempo caratterizzava la classe degli oppressi, il "proletariato", è stata sostituita da una classe indefinita e disperata che non ha alcuna coscienza di sé. Nel frattempo l'odio, la rabbia si sono accumulati saturando l'aria, rendendola irrespirabile e pronta ad esplodere alla prima scintilla della giusta intensità. Lo sa bene il potere che pur avendo in mano carte meno buone delle nostre le gioca al meglio alimentando conflitti tra poveri. Ma sono solo palliativi, solo per poco efficaci. I sindacati ed i partiti di sinistra non funzionano più. Il loro ruolo di pompieraggio è stato sostituito da armi di distrazione di massa come razzismi e patriottismi. Ma quanto potrà durare? La strategia di mettere poveri contro più poveri ha il fatto corto, il tempo contato. L'impoverimento generale dovuto all'ondata tecnologica ed alla conseguente disoccupazione disinnescerà razzismi e patriottismi, ma solo se giocheremo bene le nostre carte. Nel tempo necessario per riassetarci e per garantire a tutti redditi di cittadinanza (reali e non truffaldini come quelli dei 5 stelle) il sistema sarà esposto

pressoché inerme ai nostri attacchi. In quel lasso di tempo l'odio raggiungerà il suo culmine e forse sarà la volta buona che in questo disgraziato paese la rabbia verrà indirizzata verso i reali responsabili della miseria: Stato e padroni.

Inoltre l'impazzimento popolare per il sovranismo sta indebolendo la democrazia parlamentare minandola dalle fondamenta. Questa sorta di "populismo" produce spinte contrastanti e irrazionali difficili da gestire per gli stessi che le hanno scatenate. Oggi la possibilità che la nostra azione possa aprire una breccia si fa reale. Bisogna avere idee chiare, convinzione e tenacia per far cambiare di campo l'odio, per aprire gli occhi agli sfruttati/e. Volontà e determinazione possono portare indietro l'orologio della storia, facendoci ricominciare da dove avevamo iniziato a perdere quelle due qualità insostituibili. Un secolo fa siamo stati sopraffatti dalla forza di un "comunismo" autoritario che ci ha avvelenato con i suoi frutti, "socialdemocrazia" e "dittatura del proletariato", che con la loro brutalità portarono al tramonto il "mito" della rivoluzione sociale del "sol dell'avvenire" e dell'anarchia come concrete prospettive di liberazione totale. Abbiamo sostenuto nella nostra "modernità" di non aver bisogno di "miti" ma così abbiamo ucciso l'utopia, la più grande arma che avevamo per sovvertire questo mondo. Storicamente abbiamo puntato troppo sulla razionalità, sulla scienza trascurando gli istinti di rivolta, i sentimenti, le passioni alla base dell'umano.

Abbiamo perso di vista "la possibilità di farcela" e questo ci ha invigliacchiti a tal punto da non riconoscere per esempio la grandezza del gesto di un nostro fratello, Mikhail Zhlobitsky, che si è fatto saltare in aria nella sede del FSB di Arkhangelsk per vendicare i propri compagni e compagne torturati dagli sbirri russi. Un contributo incalcolabile alla lotta, che il cinismo di un certo anarchismo con superiorità bolla come martirio, culto del sacrificio. Ma ciò non impedirà che la propaganda col fatto di questo giovanissimo compagno acquisti oggi il valore fondante di una anarchia vitale, pronta a giocare tutto pur di liberare questo mondo. Le cose stanno cambiando velocemente, gli anarchici si stanno risvegliando dal loro torpore. Stiamo assistendo in ambito anarchico a fenomeni impensabili fino a pochi anni fa, ad esempio la diffusione del comunismo anarchico in un paese come il Bangladesh dove il protagonismo della classe operaia rimane forte. (Per inciso è prematuro parlare della fine della classe operaia, ancora per molto nel sud del mondo la manodopera umana sarà più economica rispetto a quella dei robot). Assistiamo al passaggio dai tragici fallimenti del comunismo di Stato alle belle speranze del comunismo anarchico. Una parte importante di un intero popolo, quello curdo, sembrerebbe aver adottato una sorta di "socialismo libertario", ecologista e femminista.

Più vicina alla mia visione della pratica anarchica la tendenza informale agisce "organizzandosi" in mezzo mondo attraverso campagne internazionali indette da gruppi di affinità, colpendo a macchia di leopardo in maniera caotica e nichilista. L'aria è satura di elettricità, questa tensione si avverte persino in questa cella. Convinto, come sono, che stiamo andando inesorabilmente incontro ad una "tempesta perfetta", non possiamo permetterci di mettere da parte alcuna ipotesi di lotta. Tanto meno possiamo rinunciare alla violenza in tutte le sue sfumature e gradazioni. Siamo relativamente pochi, il tempo a nostra disposizione è limitato, dobbiamo solo giocare bene le nostre carte e mettere da parte falsi moralismi e titubanze. Se vogliamo avere almeno una possibilità dobbiamo farci portatori di una visione più aperta, non sprecare energie preziose calpestandoci i piedi a vicenda.

Mi chiedi se si dovrebbero sperimentare o rinnovare forme di organizzazione di lotta, sarebbe più che sufficiente se ognuno mettesse in pratica con convinzione, tenacia, coerenza la propria progettualità. Che sia in una prospettiva sociale o antisociale o attraverso l'organizzazione informale o specifica di sintesi o individualmente l'unica discriminante dal mio punto di vista per non farsi strumento dei riformisti è la violenza insurrezionale. Bisogna iniziare subito, adesso a praticarla, ognuno secondo l'intensità necessaria per la propria progettualità. Una strategia che non include lo scontro diretto, armato col potere è destinata al recupero, al fallimento, alla sconfitta. Questo recupero ha molti nomi e giustificazioni: "gradualismo", "postanarchismo", ultimamente Negri e Hardt ne hanno sfornato un altro teorizzando un "riformismo antagonista". Le solite sirene che giustificano le nostre paure, che alimentano la nostra rassegnazione, facendo un gran servizio al potere. Alla luce della mia prospettiva "violentista" ti dico che per evitare qualunque forma di recupero basterebbe agire da anarchici/e. Sono infinite le nefandezze che gridano vendetta, bisogna dimostrare con l'azione che il re è nudo, che il padrone può e deve sanguinare. In compagnia o da soli colpire e mirare bene. Se il nostro discorso vuole farsi "sovversione sociale" è necessario tornare ad essere "riconoscibili" e "credibili":

La "riconoscibilità" può essere ottenuta attraverso la rischiosa, chiara e diretta pratica delle azioni rivendicate, con o senza acronimi. Oppure da quelle azioni anonime che sono immediatamente riconoscibili per gli obiettivi che vanno a colpire o per il modus operandi dell'azione stessa. Altrettanto chiaro e diretto può essere

lo spezzone anarchico di un corteo che si scontra col servizio d'ordine, un blocco, una barricata in fiamme che porta la guerriglia nella metropoli. Un'A cerchiata disegnata al fianco di una caserma in fiamme parla chiaramente tanto quanto una rivendicazione. Se il nostro fine è quello della "sovversione sociale" diventa prioritario comunicare con gli altri/e oppressi/e, che tutti e tutte capiscano chi siamo e cosa vogliamo. I nostri mezzi di comunicazione, periodici, libri, siti... non bastano. Hanno un senso forte nell'approfondimento, nel miglioramento della nostra visione della realtà, nel rafforzamento dell'analisi, nella conoscenza e di conseguenza nello sviluppo delle nostre pratiche, ma non riescono ad intaccare la cortina di silenzio che il potere erige a difesa della "democrazia totalitaria". Un silenzio, quello della democrazia, fatto di un rumore assordante di infinite opinioni che si annullano a vicenda. Solo le azioni distruttive riescono a far breccia in quel chiacchiericcio ed attraverso di esse le nostre parole acquistano un valore reale riuscendo ad arrivare con forza e concretezza. La televisione, i giornali, le radio, i siti sono costretti a parlarne facendo arrivare forte e chiaro il nostro messaggio anche a chi non si è mai sognato di mettere in discussione l'esistente. Stiamo parlando di fatti e parole che arrivano a milioni di donne e uomini. Non è assurdo pensare che qualcuno/a di loro possa in questo modo prendere coscienza e farsi nostro/a complice. Basterebbe quello per darci una possibilità in più.

La "credibilità" è invece data dalla coerenza tra pensiero e azione. Per chi si accosta a noi deve essere chiara la nostra estraneità a leader, gerarchie e sessismi di sorta. Chi si avvicina alle nostre pratiche deve sapere con certezza che mai scenderemo a compromessi col potere e che nessuno sarà lasciato da solo ad affrontare la repressione. La "credibilità" di conquista anche attraverso il coraggio e la coerenza che dimostriamo individualmente quando le cose si mettono male. Una volta arrestati, a costo di rimanere isolati e schiacciati da una repressione implacabile, non cedere di un passo. Ma soprattutto consiste nella fiducia che ci guadagniamo sul campo. Chi si unisce agli anarchici/e deve avere la certezza che non tradiremo mai la parola data e che costi quello che costi raggiungeremo gli obiettivi che ci siamo dati o soccomberemo nel farlo.

La "riconoscibilità" e la "credibilità" ci costeranno lacrime e sangue e si potranno raggiungere unicamente attraverso una tenacia disperata. Chi si riempie la bocca di "guerra sociale" deve necessariamente prenderne atto e prepararsi alla guerra. Solo così per "tappe" successive torneremo ad essere "fiumana, miriade, schiera, marea". E' arrivato il momento di far rinascere "l'anarchia vendicatrice", di tornare a far paura. Per quanto sembri difficile bisogna riuscire a far convivere la suggestione del "mito" con la riflessione della "progettualità". Solo così la "rivoluzione" tornerà ad essere una prospettiva reale per milioni di sfruttati/e perdendo la sua connotazione di "attesa dei tempi maturi" che me la rende oggi una parola vuota, nemica. Attraverso la rivolta individuale ognuno di noi, in gruppo o da soli, una passo alla volta, un attacco alla volta ridaremo nuova vita all'idea di rivoluzione restituendogli un senso concreto, anarchico.

Gli anarchici sono storicamente "interventuti nel sociale", come si direbbe oggi, con idee chiare e azioni necessariamente violente, in diversi ambiti e contesti. Da sempre nella storia hanno creato timore, terrore e preoccupazione sia alle classi privilegiate che ad ogni autorità, governo o istituzione e naturalmente anche a tutte quelle componenti politiche rivoluzionarie autoritarie. Oggi, parimenti al livello di violenza che il capitalismo mette in atto nella guerra permanente e nella società tecno-industriale, la risposta di ribellione dovrebbe essere certamente maggiore di quanto sia. Però, se da una parte troviamo a livello sociale lottecittadiniste che partono già con un certo tipo di orientamento politico ed anche frange dell'antagonismo che pongono in essere logiche di recupero del conflitto sociale, come ad esempio: la candidatura politica, la contrattazione istituzionale, la regolarizzazione (casa occupate), derive autoritarie, scioperi pacifici, fornendo un buon cuscinetto sponda sul quale il sistema può contare di appoggiare; dall'altra parte esiste anche un movimento di opposizione radicale e di solidarietà vivo, nonostante negli ultimi anni ci sia stato un declino ed una riduzione della conflittualità anche da parte degli anarchici. Quello che preoccupa di più, e da cui nessuno è esente, è la condizione di smarrimento ed impreparazione che ritorna nonostante momenti e opportunità interessanti di alcuni contesti di lotta. Espressioni come "intervento nel sociale", o "lotta reale", sono diventati giochi di semantica, parole atte talvolta a giustificare una politica da associazionismo laico, alternativo, fra i tanti. Non dovrebbe essere secondo te di interesse degli anarchici, dei rivoluzionari, portare e spingere ad un auspicabile livello di scontro e conflitto con lo Stato, contro la proprietà privata, con mezzi e pratiche violente, invece di cercare salvagenti strategico-politici di mediazione con la società civile legalitaria ed istituzionale?

Non posso che darti ragione e rispondere di "sì" alla tua domanda. Mi spingo oltre dicendoti che il primo muro che troviamo a difesa del sistema sono proprio queste logiche di recupero, questi "...salvagenti strategico-politici di mediazione" come li chiami tu. Accettare queste logiche proprio adesso che questo muro si sta incrinando è più che mai suicida e nonostante tutto, ancora oggi, in questo periodo di crisi sistemica, troppi "anarchici/e e rivoluzionari/e" cadono nella trappola senza neanche accorgersene. Ogni volta che

evitiamo lo scontro di piazza perché nell'assemblea si è deciso un corteo "comunicativo". Ogni volta che durante il picchetto di uno sciopero si sottostà alle decisioni prese dai rappresentanti di "base" evitando lo scontro violento "suicida" con gli sbirri. Ogni volta che per mantenere la propria casa occupata o "centro sociale" si media andando verso la pacificazione, questo muro si rafforza. Alla base di questo rafforzamento il continuo rimandare lo scontro violento e armato col sistema. Bisognerebbe trovare il coraggio di mettersi contro la maggioranza dei nostri stessi compagni/e assumendoci la responsabilità di alzare il livello dello scontro. Solo l'irruenza rabbiosa dell'iniziativa individuale scavalcando la "razionalità" delle assemblee può darci questa forza, sconfiggendo titubanze e paure. Ma la forza ed il coraggio non bastano, bisogna anche avere una certa lucidità. Nonostante le opportunità che i tempi ci regalano non riusciamo ad approfittare delle occasioni che ci si presentano davanti. I nostri sforzi vanno dispersi, siamo in prima linea in ogni conflitto, scontro di piazza, in molti casi siamo noi con la nostra decisione e iniziativa a rafforzare i "movimenti", ma poi i frutti vengono raccolti da altri. Il nostro messaggio appare offuscato, non riesce a spiccare il volo. E' sempre più spesso la nostra azione a rendere visibili e rafforzare questi movimenti, ma poi? E' come se mancasse qualcosa e quel qualcosa, dal mio punto di vista, sono le azioni armate che dovrebbero in maniera lucida e puntuale affiancarsi, anche in tempi e spazi diversi, alle varie lotte, dando maggiore respiro al nostro messaggio, alla nostra lotta in strada.

Mi tocca ora fare chiarezza su un punto fondamentale per me. Io non metto su piani qualitativamente diversi la lotta fieramente individuale, "nichilista" per capirci, "anti-sociale", fine a se stessa, del "colpire perché è semplice e bello e giusto scontrarsi con il potere" e quella rivoluzionaria di "sovversione sociale". Questo perché ambedue queste prospettive sono di fatto profondamente "anti-sociali", ambedue queste prospettive devono per forza di cose scontrarsi con la "società". Il nostro conflitto con il "sistema" è sempre contro la "civiltà" perché questa è nata a difesa e intorno al sistema stesso, ne è parte integrante. Di conseguenza la nostra lotta non può che essere contro questa "società", forgiata a difesa di una "civiltà" che ci sta portando sull'orlo dell'abisso.

Noi anarchici/e dobbiamo aprire contraddizioni, creare conflitti. Possiamo dire che siamo nati per questo, siamo nati per opporci in maniera disperata alla "mostrificazione" dell'umanità. Al contrario di quello che sostenevano i situazionisti il "valore" oggi risiede nella "distruzione" e non come loro sostenevano nella "rivolta che sarà trasformata in progetto". Non abbiamo niente da costruire, non saremo noi e probabilmente neanche i/le nostri/e figli/e ad edificare la società liberata, dobbiamo accontentarci di "tendere" verso questa. La volontà di distruzione deve bastare a se stessa, non deve farsi creatrice. Questo "nichilismo" sarà la nostra forza, il nostro unico "progetto". Dovrebbe consistere nel come organizzarsi o non organizzarsi per apportare il maggior numero di danni possibile. Mi dirai che oggi il mondo è pieno di volontà di distruzione, guerre, conflitti, violenze ma sono tutte creatrici di "nuovo" ordine, rafforzano il "sistema". Le nostre "violenze", le nostre "guerriglie", il nostro "terrorismo" per intensità a confronto sono risibili ma per quanto possano sembrare insignificanti ci regalano non in prospettiva ma subito nel concreto la soddisfazione di due bisogni irrinunciabili per l'essere umano: libertà e felicità. Debord diceva che bisogna "fare il disordine senza amarlo", io penso invece che bisogna amarlo, amarlo profondamente. Noi anarchici/e questo "disordine" ce lo portiamo dentro. Per noi non dovrebbe essere un'amara medicina da trangugiare velocemente ma un dolce miele da assaporare con lentezza e piacere. In questo piacere c'è la morte del "martire", del "sacrificio". Martirio e sacrificio di cui stupidamente vaniamo accusati ogni volta uno di noi viene imprigionato o ucciso. Per me non cambierebbe nulla se la situazione non fosse (come oggi secondo me è) propensa all'azione, ricettiva ad accogliere il nostro intervento. Agirei comunque nello stesso modo, continuando a colpire senza esitazione perché è nella nostra natura lottare qualunque sia la situazione sociale in cui ci troviamo a vivere. Detto ciò, è assurdo pensare che la nostra azione (anche se individuale o "slegata" dalla situazione sociale) non influenzi la società in cui siamo comunque immersi. Nel nostro "ignorare" o "andare oltre" la situazione sociale non risiede il rifiuto della realtà, perché noi siamo il prodotto della realtà. L'utopia anarchica è il fine "ultimo" che gli oppressi si sono dati, l'espressione "massima" della loro lotta al capitalismo. Un obiettivo da raggiungere subito da parte degli anarchici, un fine da "raggiungere" in un "futuro lontano" da parte dei comunisti. L'anarchia è stata la speranza che ha sostenuto gli oppressi nella loro lotta sanguinosa al capitalismo. Le nostre idee sono il frutto del rifiuto del capitalismo da parte del proletariato, non sono filosofia astratta ma il prodotto di una classe che voleva "rivoltare" il mondo. Poi le cose col tempo si sono complicate... la posta in gioco è aumentata, l'ingordigia e la sete di potere di una classe oggi mettono in pericolo la sopravvivenza stessa della vita sul pianeta. Dobbiamo oggi prendere atto che il "capitalismo" sta mettendo in pericolo la vita di tutti, ormai è una questione di vita o di morte. Il "capitalismo" tra le altre cose è il sistema di

assoggettamento attraverso il quale la “megamacchina” si nutre. Solo la sua efficienza attraverso lo sfruttamento di miliardi di donne e uomini può nutrire la tecnologia fino al grande “salto” allo “svezzamento” quando lo stesso “capitalismo” non avrà più necessità d’essere perché l’umanità non sarà più il motore di niente e verrà o “mostrificata” (diventerà altra da sé) o semplicemente verrà estinta. Già ora è molto importante cominciare a ragionare come se il sistema “teco-industriale” fosse un unico organismo vivente perché la sua complessità è tutta indirizzata ad un unico obiettivo: la ricerca di risorse per espandersi, per evolversi. Gli esseri umani che gli hanno dato vita (scienziati, tecnici, fisici...) gli hanno trasmesso le leggi stesse della vita, di ogni vita: la sopravvivenza ad ogni costo e la ricerca di spazi vitali, nutrimento, energia; come ogni organizzazione complessa questo sistema tende a sopravvivere a se stesso, a dominare e inglobare tutto ciò che lo circonda. Bisogna abbattere il “capitalismo” in tutte le sue versioni in modo che il nutrimento non possa più alimentare questa “macchina” infernale di sfruttamento e oppressione, prima che ci uccida, prima che arrivi a “svezzarsi”, che si affranchi dall’umano. Bisogna che tutto crolli se vogliamo avere un futuro degno di questo nome.

Tornando a noi, tu mi parlavi di “lotta reale” e “intervento nel sociale” che sono diventate parole sempre più spesso giustificatrici della mediazione. Secondo me questi due concetti hanno cominciato a perdere di consistenza quando da un punto di vista “razionale” abbiamo cominciato a dividere il “movimento reale” (la lotta degli oppressi) dal movimento specifico anarchico (gli/le anarchici/e). Da quel momento, il solo esserci posti questa distinzione, ha fatto di noi “altra cosa”; per assurdo questa nostra “logicità” ci ha fatti diventare “avanguardia”, ci ha privati di senso di concretezza spingendoci ad inseguire un’astrazione, il “popolo”. L’ossessione di non fare il passo più lungo della gamba, di non essere compresi (seguiti) dalla “gente”, ci ha trattenuto e paradossalmente ci ha trasformati in un minuscola “minoranza agente”, di fatto in una sfigata avanguardia. Quale rivoltoso si pone il problema di non essere seguito dagli altri? Agisce nel modo che più in quel momento gli aggrada spinto dalla giustizia della sua azione, dalla rabbia, dalla passione. Prende atto del pericolo che in quel momento corre, si fa i suoi calcoli, ma certo non si pone il problema della comprensione da parte del “popolo”. Si sente popolo, è popolo. Noi anarchici/e dobbiamo semplicemente agire nello stesso modo, non veniamo dalla Luna, siamo oppressi come gli altri, non dobbiamo trattenerci ma correre in avanti, farci trascinare dalla rabbia, dalla passione, non centellinare i passi. Non serve renderci invisibili, mimetizzarci tra la “gente”, non ci rende più “popolo” ma ci indebolisce permettendo a qualunque forza per quanto reazionaria di recuperare le istanze di rivolta. Dobbiamo parlare con l’esempio a tutti e tutte come anarchici/e con sincerità ed onestà. La “politica” con le sue strategie di compromesso e le sue furberie ci tarpa le ali e rimanda la “rivoluzione”. Faccio un esempio concreto. La rivolta in Francia dei “gilet gialli”. Gli/le anarchici/e dovrebbero rendere evidente, come in parte hanno fatto, il loro essere in prima linea negli scontri di piazza, per esempio attraverso scritte sui muri delle vetrine sfondate o dei ministeri colpiti, ma poi spingersi oltre affiancando alla lotta di strada attacchi mirati a persone e strutture del governo ed a fascisti e recuperatori che dicono di sostenere quel movimento. Ci troviamo davanti ad un rapporto morboso: da una parte, un movimento anarchico che pur non volendo e proprio per questo si fa “avanguardia” e, dall’altra, il “movimento reale” (la rivolta degli oppressi). Bisogna superare questa dicotomia, ogni volta che il movimento reale e il movimento anarchico si sono coesi tutto è diventato possibile. Ogni volta che la “rivoluzione” si è fatta anarchica il mito, la passione, il coraggio, la fascinazione hanno avuto il sopravvento. Vorrà pure dire qualcosa? Ogni nuova idea si impone sulla realtà attraverso la fascinazione, il mito. Possiamo rifiutarli togliendoci delle possibilità, ma non possiamo sostituirle con la fredda razionalità ed il cinismo della “politica” di chi non ha mai voglia di lanciare il proprio cuore oltre l’ostacolo. La paura ossessiva che noi anarchici/e abbiamo di diventare “avanguardia” spesso nasconde la paura di prenderci le nostre responsabilità, di giocarci la vita. Io rimango comunque ottimista perché sono convinto che l’anarchia ha molto più a che fare con l’alchimia che con la scienza essendo soprattutto istinto, passione, fascinazione, mito e amore per la libertà.

[Pubblicato in “Vetriolo”, giornale anarchico, n. 3, inverno 2019]

Quale internazionale? Intervista e dialogo con Alfredo Cospito dal carcere di Ferrara. Terza parte

In alcuni tuoi recenti scritti hai voluto aprire un dibattito su: gruppi d’azione e di affinità, singoli individui che agiscono, rivendicazioni, modi di organizzarsi informalmente fra anarchici e propaganda attraverso l’azione diretta. Diverse sono le esperienze che arrivano fino ai giorni nostri, tante ed eterogenee nelle diverse tensioni dell’anarchismo. Non crediamo ci sia, per l’anarchismo d’azione, un’indisponibilità o impossibilità rispetto al contesto

storico attuale. Gli anarchici, in diversi modi ed in ogni epoca, hanno sempre agito "ora e qui". Vorremmo chiederti, valutando queste esperienze e modi diversi di agire e organizzarsi in maniera orizzontale ed antiautoritaria: si potrebbe dire che c'è, soprattutto in Italia, un pregiudizio ideologico rispetto a "organizzazione informale", "gruppi anarchici", "rivendicazione"? Altrettanto, il dibattito finito spesso in giochi di parole fini a se stesse, lontane dal poter confermare validità assolute o riscontri teorico-pratici riguardo "riproducibilità, informalità, anonimato", è nel contesto italiano condizionato da calcoli di metodo, funzionali e producenti a priori, in una logica distorta di "fazioni"?

Il pregiudizio «ideologico» rispetto all'organizzazione informale qui da noi non è una novità. Anche se è indubbio che alcune concretizzazioni della pratica informale sono più accettabili da parte dell'anarchismo organizzatore "classico" rispetto ad altre. Le "piccole" azioni riproducibili contro le strutture del dominio non rivendicate, senza sigle di sorta, creano meno problemi rispetto ad azioni che mettono in pericolo la vita di uomini e donne del potere, soprattutto se queste vengono rivendicate con sigle che hanno una costanza nel tempo. Le prime rispetto alla seconde sono più accettabili dal "movimento" per il semplice motivo che danno adito a una minore e meno intensa repressione da parte dello Stato. Il rifiuto dell'insurrezionalismo o di esperienze informali come la FAI/FRI da parte dell'anarchismo "classico" viene quasi sempre motivato come rifiuto "etico" della violenza e nello specifico di certe azioni (attentati dinamitardi, incendi, pacchi bomba, gambizzazioni, espropri...). Per chi si definisce "rivoluzionario" è più che lampante l'ipocrisia di una motivazione del genere. La rivoluzione con il suo strascico tragico di guerra civile è tra gli eventi più violenti immaginabili e quando parliamo di anarchismo "classico" sociale ed organizzatore parliamo di compagni che non hanno mai messo in discussione il concetto di rivoluzione, di rottura violenta col sistema. Per chi non mette la violenza rivoluzionaria fuori dal proprio panorama ideologico, l'indignata opposizione verso certe pratiche ha le sue radici altrove, non nell'etica, ma nella paura. Paura della repressione, paura di perdere quell'immagine ingannevole (per quanto comoda) dell'anarchico ingenuo sognatore, vittima innocente ed inerme del sistema, che da Piazza Fontana in poi, in molti, qui in Italia, hanno usato come scudo nei confronti delle vicissitudini repressive. Un "santino" su cui un certo anarchismo "sociale" a tratti post-anarchico ha fondato il proprio "mito" e le proprie "fortune". La lotta armata anarchica, per quanto minoritaria, ha messo in discussione questo "mito" soprattutto quando viene rivendicata con orgoglio in faccia ai giudici. Dobbiamo poi rassegnarci all'inevitabile: il pregiudizio "ideologico" nei confronti di "nuove" forme di lotta è nella natura delle cose. Ogni nuova forma di organizzazione "disorganizza" inesorabilmente le realtà preesistenti che hanno il suo stesso fine, spiazzandole e mettendole in discussione. La nascita di quelle che tu definisci «fazioni» è figlia di questa "disorganizzazione", di questa conflittualità. La nostra storia è piena di lotte intestine tra compagni che in teoria (anche se con pratiche diverse) dovrebbero stare dalla stessa parte. Gli "insurrezionalisti", alla loro comparsa, negli anni '70 e '80, subirono attacchi violentissimi, nei loro confronti fioccarono accuse infamanti. Lustri dopo, accuse dello stesso tenore non mancarono nei confronti dei compagni/e della Federazione Anarchica Informale. Detto questo, bisogna comunque dire che l'affermarsi del "nuovo" viene quasi sempre accompagnato da gesti di aggressività verso il "vecchio" e noi anarchici non facciamo certo eccezione. Altrettante aggressioni verbali nei confronti degli anarchici "ufficiali" non sono mancate («anarchici da salotto», «vigliacchi», «riformisti», «borghesi...»), niente di tragico, normali dinamiche (seppur sgradevoli e controproducenti) all'interno di un movimento, quello anarchico, traboccante di passioni e convinzioni contrastanti e (lasciatemelo dire) proprio per questo ancora vitale.

Tu sostieni che i dibattiti rischiano di ridursi a semplici «giochi di parole fini a se stessi» e che «riproducibilità, informalità, anonimato» sono lontani a riscontri «teorico-pratici» reali, minati come sono alla radice (a priori) da una «logica distorta di fazioni». Avresti ragione se tali pratiche non fossero mai state testate sul campo, ma in realtà una parte significativa di movimento le ha sperimentate per anni sulla propria pelle. Sono in prigione da anni per questo. Nel bene e nel male ho testato nella pratica, nella realtà, l'efficacia e le conseguenze di tali "concetti". Ho goduto di vittorie esaltanti e sofferto sconfitte sconcertanti. Quando ci "sporchiamo" le mani con l'azione sono inevitabili gli alti e i bassi. Quando ci confrontiamo con certe dinamiche di conflitto non possiamo essere sicuri di nulla. Tutto è possibile, anche le cose più inimmaginabili si possono concretizzare come per magia. L'unica certezza che abbiamo è che solo scontrandoci concretamente col potere possiamo rielaborare, ampliare e migliorare la nostra azione e la nostra pratica, il resto è secondario. «Riproducibilità, informalità, anonimato», tre semplici parole che per me significano molto più che teorie astratte e cervellotiche. Sono il tentativo (non sempre riuscito) di essere coerente e di vivere la mia anarchia subito, ora.

La «riproducibilità» la collego a una sensazione: la gioia nel vedere le proprie pratiche (le azioni degli

anarchici) sorprendere dilagando dappertutto. Negli anni '80 ho visto l'epidemia di abbattimenti di tralicci in tutto il paese, decenni dopo ho assistito, sgomento e pieno di entusiasmo, alle campagne internazionali e all'esplosione della FAI/FRI in mezzo mondo. Esperienze passate (troppo velocemente, a volte), ma che ti lasciano il segno di una vita piena, degna di essere vissuta, la vita di un anarchico d'azione traboccante di ottimismo. Sono soddisfazioni difficili da capire per chi non le ha vissute, ma facili da raggiungere, basta buttarsi nella mischia e passare dalla teoria all'azione, così si apre un mondo...

L'«informalità», per me, è soprattutto amicizia e amore tra compagni che condividono tutto, anche le delusioni (inevitabili nei rapporti umani, per loro natura volubili). Fratelli e sorelle in guerra uniti da una passione: la distruzione dell'esistente che basta a sé stessa e che non ha bisogno della costrizione di un'organizzazione. Una vita vissuta intensamente, un pugno di compagni che fanno della lealtà e del rispetto della parola data forza invalicabile, consentendosi sempre e comunque di resistere.

L'«anonimato» è libertà perché ci regala la possibilità di colpire ancora e ancora... E nonostante questo (soprattutto per questo) ci permette di continuare ad agire anche alla luce del sole, di non isolarci dal «movimento», riducendo di molto il rischio di diventare «punti di riferimento», «leader» che impongono la propria volontà per la maggiore esperienza e propensione all'azione, e poi bisogna sempre tenere in mente che la mancanza di autocritica rincretinisce alla velocità della luce. Per la breve e limitata esperienza che ho vissuto posso dire che nell'anonimato si vive una sorta di salutare «schizofrenia». Una parte di te comunica con l'azione, un'altra parte di te vive la vita del «movimento» (con tutti i suoi scazzi), ma senza i riflettori puntati addosso, la tua parola vale quanto quella degli altri. I problemi (almeno nel mio caso) arrivano quando l'anonimato muore e subentra la necessità della «clandestinità». Io quel problema non me lo ero mai posto seriamente. Dopo la gambizzazione di Adinolfi potevo scappare, avevo la possibilità di farlo, ma la paura di lasciare i miei affetti e la mia vita mi ha bloccato. In quel caso ti crei delle giustificazioni, ti autoconvinci che magari non ti arrestano. Dico questo per far capire che ognuno di noi ha i suoi limiti (anche grossi, come nel mio caso) che paga cara. L'importante è imparare dagli errori, non nascondersi, non vergognarsene; è più importante riflettere sulle proprie mancanze che sui punti di forza, sui successi, solo così potremmo migliorarci.

Queste tre pratiche, negli anni, sono tutte state sperimentate sul campo ed anche se (a volte) hanno prodotto una «logica distorta di fazioni», rappresentano la parte più vitale e combattiva dell'anarchia, la sua concretizzazione nel mondo. Soprattutto quando questi dibattiti coinvolgono compagni che praticano l'azione, in quel caso acquistano un valore diverso, reale. Proprio per questo, anche tra coloro che praticano l'informalità, i contrasti, anche forti, non sono mai mancati. Non bisogna sorprendersi, soprattutto se pensiamo che quest'ultima (l'informalità) può essere caratterizzata da dinamiche diverse sia dal punto di vista «strutturale-organizzativo» che da quello «operativo». Negli anni i maggiori contrasti si sono avuti sulla rivendicazione delle azioni e soprattutto sull'uso di sigle, in second'ordine sul concetto di «spettacularizzazione» riferito a certe azioni accusate di non essere riproducibili. In realtà stiamo parlando di pratiche difformi che si pongono fini diversi non contrastanti, ma profondamente distinti. Che comportano atteggiamenti e scelte di vita opposte e che danno origine alle due facce dell'anarchia d'azione di oggi. Da una parte la concezione «anti-sociale» e «nichilista» che con la violenza dell'azione portata alle estreme conseguenze rifonda il «mito» dell'«anarchia vendicatrice»; i risvolti «sociali» della sua azione esistono ma si vedranno un domani, quando questo «mito» avrà fatto breccia nel cuore degli oppressi. Dall'altra parte l'anarchico «sociale», l'insurrezionalista che pur di facilitare una crescita collettiva e quantitativa è disposto (ponendosi obiettivi intermedi in lotte specifiche) a limitare e calibrare la propria violenza distruttiva. Per capire meglio andiamo a vedere quali sono, nello specifico, queste differenze: dal punto di vista «strutturaleorganizzativo» sono notevoli, tra piccoli «gruppi di affinità» sparsi sul territorio che slegati tra di loro comunicano attraverso le rivendicazioni, promuovendo «campagne internazionali», e «gruppi di affinità» legati a una specifica lotta sul territorio che si rapportano con «assemblee aperte» allargate alla popolazione e al «movimento». Altrettanto radicali sono le differenze sul piano «operativo». Da una parte azioni di violenza ed impatto forte che come obiettivo hanno la «propaganda del fatto», il semplice spargere terrore tra le file degli sfruttatori. Quindi un agire che non ha bisogno di scendere a compromessi, di mediare con l'esistente perché non si pone come obiettivo una lotta intermedia. Il suo unico fine (oltre al puro, benefico, godibile piacere della distruzione) è quello di rigenerare a qualunque costo il «mito» dell'«anarchia vendicatrice», del «sol dell'avvenire», della «rivoluzione anarchica». Attraverso la «propaganda del fatto» fa rinascere questo «mito» riconquistando quella credibilità tra gli sfruttati che col tempo abbiamo perso. Credibilità che otterremo con azioni che non si porranno alcun limite perché avranno un solo obiettivo, quello

profondamente etico di colpire duramente gli sfruttatori vendicando gli sfruttati. Quindi una pratica che fa appello al lato “nichilista”, “oscuro” dell’anarchia, vendetta, odio, violenza ed una forte irrazionalità dettata dal desiderio “folle” e coraggioso di libertà, a parer mio la parte più viva ed ottimista della nostra anarchia, quella che ci porterà alla rivoluzione. Dall’altra parte, l’insurrezionalismo (anarchismo sociale) con il suo legame col territorio, con le sue azioni che mettono i bastoni tra le ruote ai riformisti e gradualisti di ogni sorta. Azioni che come obiettivo hanno la concretezza immediata di una lotta specifica, che devono tener conto delle assemblee popolari e rapportarsi con la gente. Costringendosi a volte a graduare i nostri interventi per non correre il rischio di rimanere isolati, di essere messi fuori dai “giochi”. Azioni meditate e mediate dal contesto sociale che le circonda. La caratteristica di questo tipo di agire è di perseguire degli obiettivi che coinvolgano la vita concreta delle persone, legandole saldamente alla realtà di risultati immediati, seppur parziali che hanno il pregio di far comprendere alla gente il potenziale reale dell’azione diretta, del rifiuto della delega. Ambedue queste pratiche sono caratterizzate da un grande salto di qualità dal quale, secondo me, non si può prescindere, che le mette al di sopra di tutte le altre prassi anarchiche: l’azione distruttiva, l’azione armata, la messa in discussione del monopolio statale della violenza. Non si può che partire da questo per capovolgere, rivoluzionare il mondo perché il seme della sorellanza futura vive già oggi nella conflittualità e nel modo che abbiamo di organizzarla. Solo in un contesto di lotta, conflitto, possiamo assaporare immediatamente, oggi, la purezza di rapporti liberi, di amore, di solidarietà viva, rivoluzionaria. Il resto è compromesso, quieto vivere, alienazione, alla lunga resa. L’anarchia non vive in quello che diciamo o scriviamo ma in quello che facciamo. Piacerebbe dare per scontato che chi parla di certe pratiche le abbia vissute sulla propria pelle, ma purtroppo non è sempre così. Per questo (secondo me) dovremmo prestare più attenzione ai testi e alle riflessioni che troviamo nelle rivendicazioni. In quei casi non possiamo sbagliarci, chi le ha scritte ha agito mettendo in gioco la propria vita. Per forza di cose le sue parole hanno una materialità, una concretezza, un peso maggiore, sappiamo con certezza che chi le scritte è passato all’azione mettendo a rischio la propria esistenza. La forza della comunicazione attraverso le azioni risiede proprio in questo. Alcuni/e compagni/e definiscono le rivendicazioni inutili testi infarciti di demagogia, può essere, ma almeno in queste (per quanto “demagogiche” sembrino) abbiamo la certezza che le parole si portano dietro il “fardello” della vita vissuta, agita. Cosa che manca a molti testi infarciti di “splendida” letteratura ma effimeri perché privi di riscontro reale, staccati dalla lotta, lontani dalla vita.

Da un po’ di anni hai preso posizione “contro la rivoluzione”. Una posizione che immaginiamo hai maturato in carcere, dato che la rivendicazione del Nucleo Olga/FAI-FRI si conclude con una dichiarazione d’amore per la rivoluzione sociale. Crediamo di aver capito perfettamente la tua posizione, ovvero la provocazione “contro l’attesa della rivoluzione”, che significa il rimandare l’agire a tempi migliori, quando ci saranno le condizioni oggettive. Insomma l’attendismo in tutte le sue salse, per quanto cucinato con ricette rivoluzionarie. Finché rimane una provocazione, ci sta. Il paradosso dialettico: i rivoluzionari oggi sono dei riformisti. E’ efficace. Ma smette di essere efficace se si abbandona l’uso paradossale dell’espressione. Proviamo a spiegarci. E’ efficace contro l’anarchismo cosiddetto sociale – sociale, ma non classista – che fa “fronte” con un pezzo di borghesia per il successo su obiettivi specifici (non fare un’opera, difendere dei diritti, ecc.), in attesa che le condizioni migliorino per la rivoluzione. Un po’ quello che si diceva ai tempi della guerra in Spagna nel 1936: prima vincere la guerra, poi fare la rivoluzione. E’ quindi efficace contro il frontismo che rimanda la rivoluzione, dopo aver risolto problemi più impellenti, per risolvere i quali per l’appunto, si fanno alleanze con quei soggetti che la rivoluzione dovrebbe invece sterminare. Allora ti domandiamo: non è come regalare la palla di gioco all’avversario? Cos’altro si dovrebbe aspettare per la rivoluzione? Il capitalismo non ha già distrutto abbastanza il nostro pianeta? Non ha già gravato a sufficienza sulle spalle di generazioni di sfruttati? Invece che dire che la rivoluzione è finita, sarebbe meglio difendere la necessità della rivoluzione qui ed ora, contro coloro che la vogliono riprogrammare in un futuro lontano per non disturbare i sonni tranquilli – per esempio – del vignarolo che non vuole un’opera sul suo campo, dove continuare a sfruttare i migranti come schiavi, ma teme la rivoluzione più di ogni altra cosa, dato che gli porteremmo via, come si suol dire, la casa e la vigna.

Saremo stavolta duri: il rischio, quando si afferma che la rivoluzione è finita, è che ci siano compagni talmente rincoglioniti – e ce ne sono, eccome – che non capiscono che questa è una provocazione, e ci credono davvero! Quindi le tue invettive contro la rivoluzione potrebbero non tanto spingere i compagni ad agire qui ed ora, ma a non agire affatto. I ribelli hanno bisogno di un sogno; perché finire in galera o farsi ammazzare?

Oltretutto oggi, dare addosso alla rivoluzione, non te la prendere, non è così originale. Cominciò nel 1992 Francis Fukuyama, con il suo saggio “La fine della storia”. Secondo il filosofo di regime americano tutto era finito: la democrazia, il capitalismo, lo Stato liberale avevano vinto per sempre. L’eterno incubo dell’eterno presente. Un

paradigma filosofico-sociale che la società ha reificato in vari modi: dalla TV al consumismo del web, cambiano velocissimamente gli oggetti del consumo, ma sembra per converso di vivere sempre nella stessa epoca da trent'anni. E siccome gli anarchici, anche quelli che si professano più turgidamente antisociali, vivono in questa società e ne assorbono i vizi e le idee, ecco che molti anarchici hanno cominciato a pensarla esattamente come il sistema voleva che pensassimo: dagli articoli su "A-rivista anarchica" o "Umanità Nova" che pontificano sulla fine della rivoluzione sociale violenta, a cui andrebbe sostituito un anarchismo come idea culturale, kantiana, normativa... fino ad arrivare ai compagni un tempo combattenti oggi depressi, perché, talvolta, assenza di prospettiva rivoluzionaria significa anche assenza di fantasia progettuale. Io mi invento una serie di azioni anche perché c'è un progetto che stimola la mia mente...

Non ti sembra un errore esserti infilato, pur da tutt'altra ambizione, in questo filone?

Potrei per giustificare questa mia "rinuncia" alla «rivoluzione», citarti Camus: «Visto che non viviamo più i tempi della rivoluzione impariamo a vivere almeno il tempo della rivolta». In realtà sono d'accordo con lui solo su un punto: oggi sicuramente non viviamo il tempo della «rivoluzione», ma quello della «rivolta». Ma voglio che sia chiaro che la mia apologia della «rivolta» non è un ripiegamento, né l'invito ad accontentarsi di una mezza misura in un periodo di magra. Convinto come sono che non c'è «rivoluzione» senza una sequenza di rivolte innumerevoli che la precedono e preparano. Queste rivolte ci permettono sia di vivere, subito e pienamente, il piacere della nostra anarchia (siamo nati per questo, è la nostra natura) che di aprirci al mondo costruendo rivolta dopo rivolta, azione dopo azione, il "mito" del "sol dell'avvenire", edificando mattone dopo mattone la nostra credibilità agli occhi degli oppressi senza la quale non potrà mai esserci una «rivoluzione» degna di questo nome. Il nostro ruolo, oggi, non può che essere questo: colpire, colpire e ancora colpire... Forgiando col sangue, sudore ed immenso piacere il "mito" dell'"anarchia vendicatrice". Una rivoluzione anarchica è possibile. Dobbiamo solo trovare il coraggio e la forza di sostenere una tale immaginifica e utopica prospettiva che non ha niente di "ideologico" e "autoritario" proprio perché intrinsecamente immaginifica e utopica. Nella rivendicazione del Nucleo "Olga" questo ottimismo salta fuori con tutta evidenza traducendosi in una dichiarazione d'amore spassionata nei confronti della «rivoluzione sociale». In quel momento era (e lo è ancora, ma oggi lo faccio in maniera più articolata) importante rilanciare l'azione in prospettiva di un cambiamento e capovolgimento complessivo delle cose del mondo (rivoluzione sociale). Visto che nella tua domanda citi la rivendicazione della pistolettata contro Adinolfi lasciami dire che comunque quello scritto aveva dei grossi limiti. Era totalmente ripiegato su se stesso (indirizzato quasi esclusivamente al movimento anarchico), il discorso del nucleare veniva superficialmente affrontato e la questione della tecnologia, della "megamacchina" (per me adesso centrale) neanche sfiorata. La critica che all'epoca alcuni/e compagni/e fecero a quella rivendicazione di essere essenzialmente una sequela di accuse alle altre componenti del movimento conteneva delle verità. Quello che sto cercando di dirti è che col tempo le analisi si evolvono, l'importante è non mollare, non rimanere fermi al palo e soprattutto non cedere mai al potere che nel mio caso vuol dire non rinunciare (nella situazione nella quale mi trovo nemmeno sul piano teorico) allo scontro violento col sistema, alla lotta armata, costi quello che costi. Rimanere uguali a se stessi non è sempre una qualità, a volte equivale ad una sconfitta, ci rende prevedibili, in alcuni casi "folkloristici". La coerenza non deve dire percorrere e ripercorrere sempre la stessa strada. Far ristagnare la propria strategia è di fatto un suicidio, e non apporta niente di nuovo alla lotta. L'essere rinchiuso in una cella non deve impedirmi di crescere e cercare percorsi nuovi. Per avere la forza di rilanciare basta mantenere salda la critica e l'ironia verso se stessi e il mondo. Autocritica e ironia: due anticorpi indispensabili per non trasformarci in fanatici, tromboni dell'ideologia. Non devi quindi sorprenderti se oggi mi contraddico con quanto sostenuto in passato, mettendo in dubbio la credibilità nelle nostre bocche dell'altisonante termine «rivoluzione», arrivando a sostenere, come ho fatto in questa intervista, che la «rivoluzione» come parola mi suona vuota e quindi "nemica".

Questa sorta di "lesa maestà" è sicuramente una provocazione (come dici tu) però si porta dietro una "critica" sostanziale legata ad un mio tentativo di "analisi" della realtà che ha i suoi grossi limiti, ma che trova un suo senso tangibile nella pratica. Quasi tutti/e gli anarchici/e si riempiono la bocca di "rivoluzione", non pochi agiscono di conseguenza colpendo strutture del potere, in pochissimi si spingono oltre colpendo uomini e donne delle gerarchie del dominio, ma anche in questi casi il suono di questa parola continua a stridere con la realtà, a suonare falso, fuori posto. Se vogliamo essere onesti dobbiamo dircelo, anche quando partecipiamo a sollevazioni e insurrezioni in paesi lontani, dando il nostro contributo generoso, sappiamo bene che per quanto giusta-giustissima sia la causa per la quale lottiamo, non porterà mai a una rivoluzione anarchica. Ci siamo convinti che con la "realtà" bisogna sempre scendere a compromessi, così tanto convinti che non è più

la realtà che ci trasforma, siamo noi che le corriamo incontro adattandoci e rinunciando alla nostra idea estrema di libertà in vista di una “realtà” possibile, concreta. Così facendo ci appanniamo, ci annacquiamo, perdiamo la nostra carica utopica, rinunciando alla «rivoluzione anarchica», prospettiva per noi ormai “fuori dal mondo”, “anacronistica”, impossibile da realizzare. Non ci crediamo più, questa è la verità, in fondo al nostro cuore, giorno dopo giorno, anno dopo anno il “realismo” ha minato le nostre certezze, scavando una voragine quasi incolmabile. Fortunatamente il da te citato Fukuyama aveva torto, i giochi non sono conclusi, la storia non è arrivata al suo capolinea. La storia dell’umanità (almeno finora) è sempre stata caratterizzata da salti in avanti, momenti storici in cui la rottura «rivoluzionaria» è inevitabile quanto inesorabile. Il mondo che ci circonda cambia sempre più velocemente ma la tecnologia che impazza non è ancora riuscita ad intaccare significativamente la nostra umanità, i nostri istinti, la nostra “anima”. Ma come abbiamo detto la posta in gioco si è alzata, adesso è in gioco la stessa sopravvivenza del genere umano e la stessa vita su questo pianeta. L’unica concreta possibilità che abbiamo di invertire questa tendenza è la «rivolta anarchica» con tutta la sua carica dirompente di sentimenti, passioni, irrazionalità, odio di classe, istinti antitecnologici contro il cosiddetto «progresso» scientifico. Non sarà la razionalità, la moderazione, l’equilibrio che ci salveranno ma l’irrazionalità delle passioni, dei sentimenti, odio, amore, rabbia, vendetta. Non è il tempo di edificare nuove società ma di distruggere quelle esistenti. E’ il tempo della rivolta, della “fascinazione” del “mito” della «rivoluzione anarchica». Sarà poi la «rivoluzione» a costruire, ad edificare, ma questo non deve riguardarci perché non c’è una rivoluzione in atto. Per questo oggi “la rivoluzione anarchica” suona anacronistica, un concetto fuori dal mondo. Questo concetto può riacquistare un senso, una sua concretezza, una sua attualità solo se accompagnato dalla «rivolta», dalla violenza. La «rivolta» si accontenta del “pathos” (sentimenti, passioni, fascinazione) e della “praxis” (azione distruttiva, la propaganda del fatto, la violenza). La «rivoluzione» è un concetto completo, complesso, ha bisogno anche di “ethos” (valori) e “logos” (strategia, razionalità). Con l’ethos e il logos non si costruiscono i “miti”, non si scatenano le rivolte, si fanno le rivoluzioni*. E le rivoluzioni arrivano solo quando le rivolte hanno aperto una breccia nel cuore degli uomini, delle donne, degli oppressi, degli esclusi. Ogni cosa ha il suo momento, ogni azione è figlia del suo tempo. La «rivoluzione anarchica» è figlia delle «rivolte anarchiche», figlia della nostra violenza rivoluzionaria. Non viviamo quindi in un periodo di crisi dell’anarchia ma di rigenerazione.

La «rivolta» e la «rivoluzione» sono legate a doppio filo, interdipendenti però interconnesse, sempre in sintonia. Dirò di più, la «rivoluzione» non deve farsi “status quo”, deve essere una sorta di rivolta permanente, di sperimentazione continua, “infinita”. Il “mito” è l’invenzione che ha per risultato la «rivoluzione». Del resto la “storia” e il “mito” hanno lo stesso scopo: «dipingere sotto l’uomo del momento l’uomo eterno»; le donne e gli uomini in rivolta distruttori e creatori di nuove società, di nuovi mondi.

Discutendo anche di alcune idee e concezioni anarchiche come quelle su cui riflettiamo in questa intervista, in questo dialogo, adesso il pensiero nostro va a finire anche su quei mezzi, su quelle pubblicazioni, che permettono la discussione delle idee e della prassi proprie dell’anarchismo, oltre a rendere possibile anche la propaganda o la diffusione delle stesse. Chiaramente tra propaganda e diffusione delle idee anarchiche esistono delle differenze sostanziali. La mera diffusione sembra lasci un senso di indeterminatezza. Allora ci chiediamo: che significato può avere, oggi, in un mondo dove chiunque è invitato a spargere la propria immondizia intellettuale e ad ammorbare con la propria cultura, con le proprie opinioni e considerazioni, diffondere le idee anarchiche? Invece, per quanto riguarda il termine e il concetto di propaganda, ci pare che questo, presso i contesti anarchici, abbia assunto una valenza pressoché negativa. Sembra che quasi si voglia dire che propagandare le idee anarchiche sia un fatto maligno poiché ciò corrisponderebbe a un tentativo di voler convincere o persuadere “la gente” («e poi la propaganda la fa il potere!»). Non la pensiamo alla stessa maniera. Vogliamo dare al termine quella valenza più profonda che unisce la possibilità di far conoscere le proprie idee anche per poter arrivare a possibili complici ad una agitazione costante volta a mantenere in fermento il pensiero anarchico, anche questo espressione del conflitto contro il potere, mai separato dall’azione.

La propaganda anarchica, cosa d’altri tempi, per qualcuno tramontata assieme a un’altra propaganda, quella col fatto. Sappiamo anche che a seconda del tempo i termini possono assumere valenze e significati ben differenti, ma non vogliamo fare troppi giri di parole. Insomma, per te che significato ha oggi la propaganda anarchica? E poi, pesantissimo, piomba un altro macigno: nell’epoca di internet, dei siti e dei blog, anche gli anarchici si sono “avventurati” (si fa per dire) nella rete – ciò ha avuto parecchie conseguenze nefaste, a nostro avviso. Tra queste, la quasi completa sparizione di pubblicazioni cartacee che non fungano da semplice contenitore e il totale affidamento a strumenti telematici per venire a conoscenza di una miriade di “notizie” e fatti differenti, inerenti il movimento anarchico. Inoltre, l’utilizzo di internet ha comportato una “internazionalizzazione” maggiore di alcuni aspetti della

comunicazione tra anarchici, oltre ad aver dettato una nuova velocità nella comunicazione stessa. C'è chi pensa sia possibile un uso di tali strumenti che non comprometta eccessivamente le parole e il significato di ciò che affermiamo; e chi – come chi scrive – ritiene si tratti di strumenti e realizzazioni tecnologiche che sono usofrutto del potere. Resta un discorso gravoso su cui c'è molto da dire, e non solo. Tu cosa ne pensi?

«Diffusione delle idee» e «propaganda», «pensiero» e «azione», il cuore della coerenza anarchica, dell'agire anarchico dovrebbero sempre coesistere. Diffusione delle idee: il dibattito tra anarchici/e, l'approfondimento e l'evolversi delle nostre analisi, del nostro pensiero. La propaganda: l'apertura al mondo attraverso il fatto, l'azione, manifestazioni, scontri di piazza, azioni distruttive che parlano a tutti. Il potere in uno Stato democratico perseguita, contrasta la «propaganda» quando si fa azione, ma anche quegli anarchici/e che con siti e giornali incitano all'azione. Questo è indicativo di cosa teme il potere, teme le nostre parole quando con chiarezza fanno «propaganda», teme il pensiero che spinge all'azione, il pensiero che si fa azione. Quando poi la diffusione delle idee avviene mediante la «propaganda del fatto» agli Stati non rimane che cedere e perdere potere o reagire e reprimere con violenza. La diffusione del nostro pensiero iconoclasta in combinazione con la nostra azione rischia di diventare mortale per qualunque «potere» democratico o dittatoriale che sia perché non contempla l'edificazione di un nuovo Stato, di un «contropotere». Per questo la repressione si scatena in maniera preventiva anche contro la semplice propaganda dell'azione fatta con i nostri scritti.

Non è detto che le idee, le intuizioni si formino solo nell'azione, ma le riflessioni che le determinano devono avere una loro concretezza nell'osservazione dell'effetto che le azioni hanno sulla realtà. Ha ragione chi sostiene che la «propaganda» ha una brutta nomea data dal suo essere «strumento politico», ma se la leghiamo all'azione questa acquista eticità, forza, bellezza. Dobbiamo essere pragmatici quando scegliamo uno «strumento», mai prescindere dalla sua utilità. I tempi modificano l'armamentario a nostra disposizione, bisogna aggiornarsi, la nostra stampa (giornali, riviste) sono strumenti insufficienti a comunicare con le «masse», a milioni di oppressi. La «stampa» trova un suo senso quasi esclusivamente come «luogo fisico» di dibattito, evoluzione delle nostre idee e comunicazione tra noi. Non mi stancherò mai di ripeterlo, oggi, l'unico modo che abbiamo per raggiungere un consistente numero di esclusi è attraverso l'azione «esemplare», l'azione distruttiva. Rivendicazioni, piccoli nuclei di compagni/e che praticano la lotta armata, compagni/e che scendono nelle strade portando conflitto, solo così riusciamo a bucare la cortina di silenzio che gli Stati erigono intorno al loro dominio. Non è sempre stato così, in un lontano passato la nostra stampa ha avuto una certa influenza sulle «masse», basti pensare alle decine di migliaia di copie che negli anni '20 del secolo passato si stampavano del quotidiano di Malatesta, «Umanità Nova». L'ultimo tentativo generoso di costruire qualcosa di simile (almeno qui in Italia) è avvenuto negli anni '90, quando la parte più combattiva del movimento anarchico cercò di fondare un quotidiano, tentativo poi fallito per la repressione e per l'immane lavoro che sarebbe servito per raccogliere fondi, energie e competenze. Certo, dal punto di vista «culturale», almeno dal '68 in poi l'influenza del pensiero anarchico e libertario è sempre stata forte nell'arte, nella sociologia, nell'antropologia... Ma questa è un'altra storia che riguarda la «carta stampata» ma anche quel tipo di anarchismo che più che combattere e distruggere il potere cerca di limitarlo, di mettere delle toppe, di migliorare le cose, non lo dico con disprezzo, semplicemente un'anarchia che non sento «mia».

Tu mi chiedi se la tecnologia che usiamo per comunicare rischia di «compromettere», di stravolgere nel profondo quello che vogliamo dire. Il dilemma che mi poni è di vitale importanza e io credo che ci sia del vero in quello che sostieni. Il rischio è effettivamente molto alto, ma se vogliamo essere incisivi ed efficaci con la nostra azione non possiamo fare a meno di sporcarci le mani con la tecnologia e quindi con qualcosa di veramente tossico e pericoloso. Tanto per scendere nel concreto, nello stesso modo in cui mi sono «sporcato» le mani con una pistola, «strumento di morte», per portare a buon fine l'azione contro Adinolfi ho dovuto individuare in precedenza l'obiettivo, l'indirizzo... su internet, sono dovuto scendere a compromessi con la tecnologia. Per non parlare della «necessità» che a volte sentiamo di comunicare al maggior numero di compagni/e sparsi per il mondo, le nostre riflessioni, le motivazioni delle nostre azioni, le ondate repressive che ci colpiscono. L'uso di una semplice arma è molto meno tossico dell'uso del web, include meno rischi perché legato alla concretezza, alla materialità. Certo, anche in quel caso ci sono degli inconvenienti, corriamo il rischio di farci «affascinare», condizionare dall'oggetto, dallo strumento, di farci prendere la mano dalla «violenza», di cedere a derive efficientiste, specialiste, «militariste» ma non è niente a confronto del rischio che corriamo usando la tecnologia anche soltanto sul piano della comunicazione. Con il web e tutti i suoi «derivati» tecnologici rischiamo di staccarci totalmente dalla «realtà», di diventare comparse in un videogioco, finendo per «vivere» in un mondo virtuale fatto di chiacchiericcio «sovversivo» che ci dà l'illusione di fare, di agire, ma che in realtà ci neutralizza buttandoci tra le braccia del «potere» che lentamente (senza che neanche

ce ne accorgiamo) ci fagocita, bruciando la nostra vita, il nostro tempo, non tanto diversamente da quello che avviene a un detenuto rinchiuso in una cella. Quanti compagni/e esauriscono la loro "rivolta" davanti una tastiera? Così facendo alienazione e insoddisfazione si alimentano a vicenda trovando un loro sfogo nell'aggressione di chi ci è più vicino. Le accuse di incoerenza, se non peggio, "cadono a pioggia", la cosa veramente triste è che per molti è l'unico modo per sentirsi "rivoluzionari". Incitamenti roboanti all'azione di una radicalità eccezionale, ma mai seguiti dai fatti, solo parole, perché tutto è inconsistente e fittizio, tanto abbiamo la scusa pronta: "la coerenza non è di questo mondo". Ciò non toglie che il discorso sulla "purezza" del mezzo che si utilizza, se non affrontato nel concreto, rischia di diventare un po' come quei discorsi teologici che i padri della chiesa facevano sul sesso degli angeli: una facezia, una cosa senza alcun collegamento con la vita vera. Bisogna quindi fare uno sforzo ulteriore ed entrare nello specifico, nel particolare, per esempio senza il web l'esperienza di lotta armata della FAI/FRI (per quanto limitata nel tempo sia stata) non si sarebbe mai potuta diffondere in mezzo mondo. Ad ogni azione ne corrispondeva un'altra in risposta in qualche parte lontana del mondo, questo senza coordinamento e organizzazione strutturata onnicomprensiva. In questo caso, "internet" ha permesso di escludere meccanismi autoritari evitando, grazie all'anonimato e alla non-conoscenza tra i vari gruppi d'azione e singoli, la nascita di leader e gerarchie. In una dinamica di questo tipo (priva di struttura organizzativa) il web diventa "importante" perché organico e strutturale alla stessa azione, né è in qualche modo "cassa di risonanza", "spina dorsale", se si spezza la comunicazione si "paralizza", langue. Ricevere notizie (rivendicazioni) dagli anarchici/e dai paesi in rivolta ci permette di agire con più efficacia, con immediatezza, colpendo in loro appoggio a "casa nostra", facilitando l'internazionalizzazione delle lotte.

Oggi non possiamo limitarci a scavalcare l'informazione, fittizia e distorsiva, del potere facendo "controinformazione", bisogna andare oltre... E qui ritorniamo al titolo di questa intervista, "Quale internazionale?". Come possiamo armonizzare le nostre forze e costruire quell'internazionale di cui (come già detto più volte) sentiamo il bisogno? La circolazione delle notizie a cui seguono le campagne internazionali d'azione è un primo passo, difficile da realizzare senza la comunicazione via "internet". Non per nulla, quando in un paese si rischia un'insurrezione, il «potere» immediatamente censura e chiude il web. Lo scontro, la rivolta naturalmente si sviluppa nella strada, tra la gente, è guerriglia portata avanti dal "popolo" in armi. Non basta la "controinformazione", questa diventa rivoluzionaria quando alimenta l'azione, quando diventa strumento per i nuclei d'azione permettendo loro di armonizzare i propri attacchi e innescare l'insurrezione generalizzata. Solo agendo in questo modo possiamo abbozzare «un'internazionale anarchica», più semplici saranno le sue dinamiche operative più efficace sarà la sua azione e più probabilità avremo che incida realmente sulla nostra vita.

Uno "strumento" elementare, adattabile alla realtà, in continua evoluzione, credo che dovremmo concentrarci su questo obiettivo. La FAI/FRI è stato uno dei tentativi di concretizzare un tale "progetto", un tentativo nato dalla crisi di questo mondo, in maniera spontanea e naturale senza capi e teorici, dalla volontà e l'azione di centinaia di anarchici/e in mezzo mondo. Io sono fermamente convinto che un giorno un'"internazionale nera" sorgerà, come per magia, dalle ceneri delle tante sconfitte che come anarchici/e abbiamo subito nella storia, e quel giorno verrà alla luce un ossimoro, un'organizzazione senza organizzazione, e sarà meraviglioso...

* *Nota:* Le mie riflessioni sull'ethos, pathos, praxis e logos mi sono state ispirate da Amedeo Bertolo in "Pensiero e azione. L'anarchismo come logos, praxis, ethos e pathos". Spero che nessuno se ne abbia a male vista l'"abissale" distanza tra il mio terrorismo anarchico e la sua anarchia creatrice. Il bello dell'anarchia risiede proprio nel fatto che nel corso della sperimentazione di nuove strade, a volte, anche, gli "opposti" si sfiorano. Bertolo cercava il "giusto equilibrio" tra queste forze, io penso che solo dal cozzare di queste possa nascere il nuovo, perché la vita è contrasto: razionale e irrazionale, odio e amore, tutto meno che mortale statico "equilibrio". L'armonia è figlia dello "squilibrio", del caos.

Tratto dal numero 4 del giornale anarchico in lingua italiana "Vetriolo", marzo 2020.